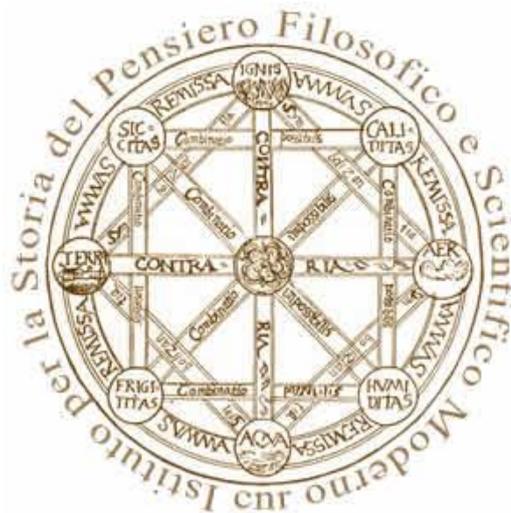


Sara Fortuna

**Come fare cose con Vico (e perché).
Sulla vitalità del pensiero linguistico
della *Scienza nuova****



Laboratorio dell'ISPF, XV, 2018

4

Ho accolto con gioia l'invito a scrivere un contributo in occasione delle celebrazioni per i 350 anni dalla nascita di Giambattista Vico. Il senso di questo intervento è dunque anzitutto quello di un omaggio alla sua filosofia e in particolare a quella dimensione che egli stesso considerava la chiave di volta del suo pensiero e la sua scoperta più originale: il linguaggio, o, piuttosto, l'attività simbolica umana nel suo carattere molteplice.

Il titolo prescelto riecheggia evidentemente quello della celebre opera di John Austin: *How to do things with words*, che pone al centro dello studio filosofico del linguaggio il carattere performativo insito in ogni atto di enunciazione. Anni fa mi sono imbattuta in un riferimento bibliografico a un'opera dedicata a Wittgenstein intitolata: *How to do things with Wittgenstein*¹. Il senso di quel titolo, che trovai molto azzeccato, è legato al fatto che la filosofia wittgensteiniana è caratterizzata da una particolare forza performativa che si riflette nella molteplicità di usi, in ambiti tra loro molto lontani e non esclusivamente filosofici, che di essa sono stati fatti e ancora si fanno. Un destino che accomuna il pensiero wittgensteiniano a quello di Giambattista Vico e che mi ha condotto a indagare elementi comuni in grado di spiegare tale carattere, anzitutto una riflessione originale sulla nozione di "aspetto", la cui tensione semantica diviene in entrambi i filosofi un punto di avvio per esplorare la natura dinamica e indeterminata delle capacità simboliche umane².

Il "fare cose" con questi due filosofi non ha a che fare prioritariamente con le interpretazioni delle loro opere, che sono numerosissime e in costante crescita e che portano spesso, come è accaduto in particolare nel caso di Vico, a farne precursori di indirizzi filosofici successivi. Mi sembra che un effetto rilevante, in parte misterioso e mai esauribile delle grandi opere filosofiche – ed è certamente il caso di quelle di Vico e Wittgenstein – consista proprio nel creare, nonostante l'assenza di riferimenti autobiografici espliciti, un rapporto forte e personale tra i lettori e l'autore, rapporto che non rimane circoscritto al campo degli studi specialistici (in questo caso filosofici) ma si riverbera in contesti sempre più ampi, nell'attività collettiva, culturale, ma anche sociale e politica, attraverso un movimento la cui traiettoria non può essere predeterminata. Le

* Questo articolo è dedicato alla memoria di Vanna Gessa Kurotschka, ai cui insegnamenti, vichiani e non solo, resto debitrice. Vorrei ringraziare Gina Gioia per la lettura, le acute osservazioni e la preziosa consulenza giuridica su diversi punti.

¹ Il celebre saggio di Austin è il frutto di una serie di lezioni che il filosofo tenne all'università di Oxford all'inizio degli anni Cinquanta. La nozione di performatività proposta da Austin si ricollega a quella di giochi linguistici introdotta da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*. L'opera di C. C. Robinson, *How to do things with Wittgenstein*, Baltimore, John Hopkins University, 2001 evoca tale dimensione performativa esplorando la valenza politica del pensiero wittgensteiniano e le applicazioni di esso possibili per la filosofia del diritto, un ambito mai direttamente tematizzato dal filosofo.

² Mi permetto di rimandare ai miei due articoli: S. Fortuna, *Percezione di aspetti come matrice simbolica del mondo umano: Vico e Wittgenstein*, in *Il corpo corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore - V. Gessa Kurotschka - E. Nuzzo - M. Sanna e A. Scognamiglio, «Laboratorio dell'Ispef», II, 2005, 1, <http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/documenti/atto_031104_04.pdf> e *Osservazioni sulla nozione di aspetto nella Scienza Nuova di G.B. Vico*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», XXXVI, 2006-2007, pp. 98-115.

ragioni di questo fenomeno vanno naturalmente ricercate in maniera specifica e una possibilità è farlo a partire dalla relazione determinata che si è stabilita con un filosofo di questo tipo.

In questo articolo vorrei utilizzare alcune tappe della mia ricerca intorno al pensiero linguistico di Vico interrogando determinate motivazioni che lo sostengono – motivazioni che conducono a tematizzare ciò che nel titolo ho denominato “la vitalità del pensiero linguistico vichiano”. Volevo in effetti all’inizio riferirmi all’“attualità” della filosofia di Vico ma ho poi dovuto convenire che in rapporto a quanto quotidianamente sta accadendo in contesto sia nazionale che internazionale essa manifesta piuttosto una feconda inattualità nel senso suggerito da Nietzsche³.

“Vitalità” mi pare in ogni caso un termine più adeguato a esprimere la capacità che ha il pensiero vichiano di fornire risposte e indicazioni concrete, di dialogare con interlocutori contemporanei a tre secoli di distanza dall’epoca in cui esso è stato elaborato. Nel percorso, quasi uno schizzo, che proverò a disegnare, partirò dalla questione del plurisemiotismo come una costante sia a livello genetico (nascita contemporanea delle tre lingue o delle due modalità semiotiche, lingue e lettere) sia funzionale (mantenimento di esse, e dunque interazione, in tutte le fasi di sviluppo) nell’attività simbolica umana. Farò intersecare questo nucleo linguistico con quello dell’antagonismo politico, così come è tratteggiato nella *Scienza nuova*, con l’obiettivo di mostrare come esso imprima al plurisemiotismo un carattere specifico. Tale carattere, oggetto di una riflessione che non è mai priva di una componente etica, coincide con la progressiva divaricazione tra le varie forme simboliche e dunque con l’eliminazione del plurisemiotismo a favore di un monosemiotismo sempre più spinto. Si vedrà che esso corrisponde a una prospettiva dualista che separa la mente e il corpo – prospettiva agli antipodi con il pensiero linguistico di Vico che pone come è noto la favella, in tutte le sue forme, tra il corpo e la mente. La tensione tra la prospettiva plurisemiotica, che articola variamente i rapporti tra la mente e il corpo, e quella dualista, che legittima un determinato modello politico di cui l’antagonismo sociale è un tratto universale, verrà posta in relazione con l’ambivalenza che si ritrova nella trattazione della figura del mostro e in particolare del mostro poetico, e con il raddoppiamento dei caratteri poetici per rappresentare mitologicamente, da prospettive opposte, le gesta dei patrizi e quelle dei famoli e, infine, con le molteplici funzioni assunte nella *Scienza nuova* dall’ironia, a partire dal ruolo che essa esercita nella relazione antagonistica tra le classi sociali. Nell’ultima parte, articolata in due sezioni, vorrei concentrarmi su come questo percorso mi abbia condotto, da un lato, a ripensare, attraverso due esperienze biografiche e in quanto appartenente a una determinata classe sociale, la nozione vichiana di parola reale, dall’altro a comprendere come alcu-

³ Alludo evidentemente alle *Considerazioni inattuali* di F. Nietzsche, quattro scritti pubblicati dal 1873 al 1786. L’inattualità di Vico nella cultura contemporanea rimanda per diversi elementi centrali al confronto critico da lui avviato con Descartes, poiché è quest’ultimo ad avere svolto un ruolo determinante all’interno delle scienze cognitive contemporanee il cui fondatore, Noam Chomsky, ne ha fatto non casualmente un precursore nel saggio *Linguistica cartesiana*.

ne delle caratteristiche specifiche del sistema scolastico italiano possano essere considerate effetto dell'influenza del pensiero vichiano sulla nostra cultura nazionale – effetto che in un decennio di particolari fermenti e sperimentazioni, quello a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta del Novecento, ha portato l'Italia a un'azione legislativa che ha cambiato per sempre la formazione scolastica in direzione di una decisa democratizzazione del sistema che, per quanto riguarda in particolare l'educazione linguistica, può e deve essere considerato una filiazione del modello pedagogico e filosofico vichiano.

1. *Il plurisemiotismo e i suoi sviluppi nel contesto dell'antagonismo politico*

In un articolo scritto recentemente insieme a Paloma Brook abbiamo riaffrontato la molto dibattuta questione del plurisemiotismo vichiano, ossia della nascita contemporanea delle tre lingue – e dell'origine gemella di lingue e lettere a essa equivalente – sostenendo che le modalità, giudicate a ragione da molti studiosi misteriose, dell'evoluzione dei rapporti tra tali lingue all'interno delle tre epoche richiede di connetterla con la questione dell'antagonismo politico e del potere, così come quest'ultima viene affrontata da Vico⁴. In particolare abbiamo sviluppato l'ipotesi già avanzata da Cantelli secondo cui le relazioni di potere e il conflitto che, praticamente fin dal principio, permeano l'agire semiotico dei primi esseri umani siano il motore delle trasformazioni che portano da una predominanza delle prime lingue, «mutole» ossia prevalentemente gestuali e visive, caratterizzate da un nesso indissolubile di significato e significante, percepiti come identici, a una predominanza, nella terza età, dei cosiddetti «parlari convenuti» ossia le lingue storico-naturali evolute, in cui il significato è arbitrario e il parlante e il ricevente possiedono capacità razionali e astrattive, connesse appunto ai sistemi di categorizzazione semantica di tali lingue. È possibile identificare le lingue vichiane, tenendo conto delle tre fasi in cui esse sono prevalenti e facendo coincidere ciascuna con una modalità simbolica ibrida in cui sono compresenti in ogni attività significativa: ad esempio, per quanto riguarda la prima fase, è possibile individuare all'interno di certi segni una polivalenza in cui prevalgono le modalità iconiche e indicali, ma in cui è già presente una modalità di tipo arbitrario. E ciò proprio nel senso della celebre definizione di Peirce del segno come qualcosa che sta al posto qualcos'altro per qualcuno sotto un certo rispetto e della classificazione dei segni che da essa deriva. Il valore del segno può oscillare a seconda della capacità dell'utente e tale cambiamento d'aspetto può all'inizio essere appena percepibile. Per quanto riguarda l'ultima fase è chiaro che le lingue storico-naturali, i «parlari convenuti» vichiani tendono a separarsi sempre più dalle modalità precedenti, pur potendo ospitare, diciamo così, segni con valenza iconica; non è possibile piegarle agli stessi usi poetici delle prime lingue a causa del prevalere della modalità razionale. Caren-

⁴ P. Brook - S. Fortuna, *Ironia, antagonismo sociale, mostri poetici: tre aspetti del plurisemiotismo di Vico*, in «Aretè. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences», 3 (special issue), 2018, pp. 110-138.

za estetica e carenza etica delle lingue moderne sono per Vico strettamente connesse e in questa prospettiva la lingua degli eroi, ossia quella intermedia, sembra proporsi come un modello di quella che è per Vico la tessitura antropologica degli esseri umani come creature simboliche, ossia, come recita un celebre passo della *Scienza nuova*: «non essendo altro l'uomo, propriamente, che mente, corpo e favella, e la favella essendo come posta in mezzo alla mente e al corpo» (SN44, § 1045). La posizione intermedia della favella non riguarda evidentemente solo una delle tre lingue, ma è al cuore di quella che Jürgen Trabant ha chiamato la prima svolta linguistica del pensiero moderno, operata appunto da Vico⁵. Svolta che va di pari passo con l'emergere di un'istanza critica in filosofia, per cui la mente e il corpo, lungi dall'essere due realtà metafisiche esistenti di per sé, sono ciò che prende forma proprio dall'esperienza simbolica umana in cui essi vengono riconosciuti, connessi e distinti in modi sempre diversi, a partire però da una modalità poetica in cui appunto i significati sono incorporati e la mente pensa attraverso un processo immaginativo che si proietta su tutta la realtà⁶. Come ha osservato Romana Bassi in un articolo che si riconnette a un importante contributo di Vanna Gessa Kurotschka⁷, il modo di pensare la favella come *medium* tra il corpo e la mente apre a una dimensione etica che permea tutto il pensiero vichiano ed è connesso proprio alla originaria relazione tra corpo e mente istituita dagli esseri umani con la creazione del primo carattere poetico della divinità. Nel dare forma simbolicamente alle divinità attraverso l'esperienza di una relazione con il mondo, gli esseri umani riconoscerebbero anzitutto la loro dipendenza, declinando in tal modo un doppio rapporto di necessità e libertà rispetto al mondo naturale⁸. Tale impulso morale, che Vico individua senza alcun dubbio nella creazione dei primi geroglifici poetici e che riconduce alla nozione di conato, che al contrario del conato spinoziano pone un freno moralizzatore agli appetiti dei corpi (creando anzitutto le prime istituzioni civili come il matrimonio), mostra però i suoi limiti e la sua ambivalenza proprio in rapporto all'antagonismo politico. Nel rapporto subordinato dei famoli con i *patres* si crea quella scissione tra punti vista che inciderà sulle produzioni simboliche di entrambi i gruppi. Non è un caso che, come ri-

⁵ Si veda la monografia di Jürgen Trabant, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Frankfurt, Suhrkamp, 1994. Essa resta un punto di riferimento fondamentale per la filosofia del linguaggio di Vico. L'edizione della *Scienza nuova* a cui si fa riferimento nelle citazioni di questo saggio è quella a cura di Andrea Battistini, *Opere*, Milano, Mondadori, 1990, vol. 1, pp. 411-971 (d'ora in poi SN44)

⁶ La questione del rapporto mente e corpo in una prospettiva critica che pone al centro la percezione e la schematizzazione corporea è affrontato in E. Garroni, *Immagine linguaggio figura*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Nell'alveo della riflessione garroniana sull'emergere di un'istanza critica nel pensiero filosofico settecentesco si muove la ricerca di S. Velotti, *Sapienti e bestioni: saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia*, Parma, Pratiche, 1995.

⁷ R. Bassi, *Aspetti etici del rapporto mente corpo nella Scienza nuova*, in «Educação e Filosofia Uberlândia», XXVIII (n. especial), 2014, pp. 77-91. Bassi fa riferimento in particolare a V. Gessa Kurotschka, *La morale poetica. Vico, Aristotele e le qualità sensibili della mente*, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, cit., pp. 56-78, e a G. Cacciatore, *Le facoltà della mente "rintuzzata dentro il corpo"*, ivi, pp. 91-105.

⁸ R. Bassi, *Aspetti etici del rapporto mente corpo nella Scienza nuova*, cit. pp. 89-90.

corda anche Bassi, l'ormai classico studio di Cantelli dedicato a questo tema prenda avvio proprio dal passo sulla favella sopra citato. Seguendo per così dire le orme del saggio di Bassi, abbiamo cercato di ricostruire i diversi aspetti di questo rapporto complesso, che sembra caratterizzato da ostilità e misconoscimento reciproci, ma che, analizzato alla luce della dottrina della gemellarità di lingue e lettere, consente comunque di comprendere come, inevitabilmente, un'istanza etica si affermi attraverso quella dimensione ironica che Vico colloca sì nella terza fase e dunque come caratteristica della lingua degli uomini e della razionalità che la caratterizza, ma che, in realtà, nella narrazione della *Scienza nuova*, emerge non appena le due classi si confrontano ed emerge come elemento antietico nella forma del misconoscimento, del sarcasmo e della presa in giro beffarda con cui la classe dominante nega l'umanità dei famoli⁹.

Gianfranco Cantelli confrontandosi in modo accurato con l'opposizione nel modo di accedere degli esseri umani alla società e al mondo simbolico, parla di un «analfabetismo mitologico dei famoli»:

venuti alla società per un impulso che non è religioso, ma ancora del tutto naturale, e per motivi esclusivamente utilitaristici, il mondo di simboli e di significati che costituisce il contesto entro cui ha trovato il proprio principio la nascente umanità, rimane ai famoli sostanzialmente estraneo; la loro stessa presenza nella società è una presenza “profana”, che contraddice la sacralità che investe, costituendone l'essenza, ogni forma del vivere dell'uomo nella società e nella natura¹⁰.

Tuttavia a livello strutturale ritroviamo nella *Scienza nuova* un'equivalenza nella posizione gerarchica occupata da *patres* e famoli. Vico infatti afferma con chiarezza che la legittimità del dominio dei *patres* consiste nel rapporto con la divinità, i cui comandi vengono interpretati attraverso la divinazione. Tale rapporto verticale si ritrova però nel rapporto tra *patres* e famoli, che considerano i primi alla stregua di dei, come mostra bene uno dei rari esempi linguistici della *Scienza nuova* riferiti ai plebei:

Perciò i plebei giuravano per gli eroi (di che sonci rimasti i giuramenti “mehercules!”, “mecastor!”, mediusfidius!”, “per lo dio Fidio!” che, come vedremo fu l'Ercole de' romani), altronde gli eroi giuravan per Giove: poiché i plebei furon dapprima in forza degli eroi [...]; gli eroi, che formarono gli ordini loro regnanti, erano in forza di Giove, per la ragione degli auspici [...] (SN44, § 602).

⁹ Vico trae dalla retorica classica, che insegnò per tutta la sua carriera accademica, una nozione di ironia che la connette alla simulazione e alla dissimulazione e la associa alla derisione e al riso. Tuttavia l'uso che la *Scienza nuova* fa dell'ironia è più complesso: per questi aspetti ulteriori rimando a P. Brook - S. Fortuna, *Ironia, antagonismo sociale, mostri poetici*, cit., pp. 113-128; mentre per una concezione di ironia affine a quella che traspare dalla testualità della grande opera vichiana – ossia come cambiamento di aspetto e pluralità prospettica generata da un atteggiamento affettivo capace di abbracciare tale molteplicità di punti di vista – si veda T. Russo Cardona, *Le peripezie dell'ironia. Studio sul rovesciamento ironico*, Roma, Meltemi, 2007.

¹⁰ G. Cantelli, *Mente corpo linguaggio: saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni, 1986, p. 195.

Esiste dunque un rapporto di egemonia simbolica che presuppone il riconoscimento simbolico dell'azione dei *patres* da parte dei famoli, i quali obbediscono non solo spinti dalla paura della violenza dei *patres* (che a loro volta temevano quella di Giove percepito nel cielo in tempesta). Sembra che Vico riconosca anche un certo rapporto di trasmissione del divino tra le due classi, ad esempio quando dichiara che i sapienti dell'età poetica dei greci, Orfeo, Anfione, Lino, Museo, «col cantare alle plebi greche la forza degli dèi negli auspici [...] tennero esse plebi in ossequio degli ordini eroici» (SN44, § 661).

Se dunque per i famoli i *patres* sono divinità in terra, i primi assumono anche, nella struttura delineata da Vico, il ruolo degli eroi, così come lo sono materialmente per gli svariati compiti civilizzanti che la classe dominante impone loro. E infatti ad essi vengono anche attribuiti nella *Scienza nuova* determinati caratteri poetici ben diversi da quelli dei *patres*, come spiega Vico introducendo la dottrina, appena schizzata, di «favole, ovvero caratteri doppi», i quali «devono essere stati necessari nello stato eroico, ch'è plebei non avevano nomi e portavano i nomi de' loro eroi [...]: oltre alla somma povertà de' parlari, che dovet'essere ne' primi tempi; quando, in questa copia di lingue, uno stesso vocabolo significa spesso diverse e, alcuna volta, due tra loro contrarie cose» (SN44, § 581). I caratteri plebei sembrano dunque dare forma alle azioni eroiche dei plebei e raccontare in una prospettiva opposta le lotte di questi ultimi con i *patres*. Inoltre per l'inopia dei parlari menzionata da Vico i famoli devono per lo più servirsi delle stesse figure mitologiche per cui appunto esistono Ercole, Venere e Giunone plebei.

Le due prospettive opposte sugli eventi narrati corrispondono all'opposizione di interesse alla base di una inimicizia originaria che, si badi, continua per Vico a caratterizzare ancora ai suoi tempi i rapporti tra le classi sociali, secondo il detto da lui citato per cui i servi sono «nemici pagati dei loro padroni» (SN44, § 588).

L'inimicizia tra classi ha un *pendant* espressivo il cui perno è l'ironia, correlata alla derisione, al riso e al motto arguto, forme per Vico del misconoscimento della classe antagonista. Egli si concentra riguardo a questo punto sulla prospettiva del gruppo dominante e afferma, citando e interpretando un passo di Livio, che i *patres* deridevano i famoli dichiarando che un matrimonio tra *patres* e famoli avrebbe prodotto parti mostruosi, e, in una sorta di implacabile circolo vizioso, motivavano l'esclusione dalle istituzioni umanizzanti con il fatto che appunto di esse erano privi¹¹. Dall'altro canto però, sia pure in maniera implici-

¹¹ «Laonde questo dee essere quello che [...] dice Livio: che, se comunicati fussero da' nobili i connubi a' plebei ne nascerebbe la prole "*secum ipsa discors*", ch'è tanto dire quanto "mostro mescolato di due nature"; una eroica, de' nobili, l'altra ferina, d'essi plebei, che *agitabant connubia more ferarum*» (SN44, § 567). Vico continua osservando che in realtà i famoli non pretendevano di potersi sposare con i patrizi, ma solo di poter avere ancora accesso all'istituzione solenne del matrimonio; i *patres* negandoglielo li schernivano affermando che senza tale istituzione non avevano certezza della loro paternità ed era come se avessero rapporti promiscui con le loro consanguinee, madri, sorelle e figlie, come fanno gli animali (SN44, § 567).

ta, nella *Scienza nuova* il riso e la derisione sembrano posti decisamente dalla parte dei famoli quando a essi viene correlato Pan o Pane, ossia il dio mostruoso di “due discordanti nature” (SN44, § 654) e “il dio selvaggio che è nume di tutti i satiri che non abitano le città ma le selve” (SN44, § 688). Mentre però il misconoscimento dei *patres* sembra essere senza appello, così come la chiusura simbolica rispetto alle produzioni dei famoli e al loro valore civilizzatore e dunque eroico in senso vichiano, i famoli a causa della loro posizione subalterna sono costretti a una ben maggiore apertura, a un pensiero ampio, per dirla con Kant, che li costringe ad accogliere più punti di vista e a vedere ogni azione simbolica in una prospettiva almeno raddoppiata (la loro e quella della classe dominante). Per tale ragione si può concludere che il cambiamento di senso rispetto ai fini particolari a cui sono circoscritte le azioni umane, che è prodotto dalla Provvidenza nella storia ideale eterna vichiana sembra piuttosto accessibile ai famoli che ai *patres* a cui sembra essere precluso proprio per il loro rifiuto ostinato di ogni cambiamento. Vediamo però, citando per intero un celebre passo della *Scienza nuova*, in che cosa consiste tale inversione operata dall’«aspetto» della visione “provvidente” che Vico introduce fin dalla Dipintura come il motore della propria riflessione metafisica:

Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (che fu il primo principio incontrastato di questa Scienza, dappoiché disperammo di ritrovarla da’ filosofi e da’ filologi); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch’essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l’umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castità de’ matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl’imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl’imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de’ nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de’ monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizi della dissolutezza che gli assicur, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché ‘l fecero gli uomini con *intelligenza*; non fu fato, perché ‘l fecero con *elezione*; non caso, perché con *perpetuità, sempre così* facendo, escono nelle medesime cose (SN44 § 1108, Libro V, Conclusione dell’opera).

Questa lunga citazione vichiana può efficacemente essere sintetizzata con l’espressione comune «ironia della sorte» in quanto descrive quello scarto di prospettiva che consente di passare dalla prospettiva degli agenti nel corso della storia, prospettiva ristretta in quanto determinata dall’interesse particolare perseguito, a quello della finalità effettivamente raggiunta sul piano della storia ideale eterna come senso ulteriore e più vero; se nella descrizione sembra esservi una tensione mai risolvibile tra la prospettiva della Provvidenza e quella degli esseri umani, lo sguardo metafisico del filosofo, ossia della metafisica da

lui concepita, come mostra la Dipintura che apre la *Scienza nuova*, è rivolta all'«aspetto» della Provvidenza, ossia al triangolo contenente l'occhio divino che la metafisica contempla e di cui riceve i raggi nel petto¹². Il fatto che essa in forma di donna/dea alata venga coinvolta sia attraverso il cuore che attraverso la testa – anzitutto con il primo a cui arrivano i raggi divini – rimanda alla dimensione sia etica che teoretica della *Scienza nuova* e non può non far tornare alla mente l'*amor intellectualis Dei* dell'*Etica* di Spinoza, al cui pensiero, anche semiotico¹³, l'opera vichiana è debitrice. E si può ipotizzare che tale contemplazione, che si distacca dai propri fini particolari sia, nella terza fase, in cui tutto il popolo è sovrano e lo è anche delle facoltà linguistiche, alla portata di tutti. Sembra cioè che per Vico, nelle democrazie rese benigne dalla religione cristiana a cui la sua opera così spesso fa riferimento, all'ironia antagonistica di una riflessione barbara e alle degenerazioni a cui essa è legata possa e anzi debba sostituirsi un'ironia del popolo che adotta la prospettiva inclusiva della Provvidenza. La possibilità di tale approdo sarebbe data insomma dal modo in cui i famoli hanno declinato il loro plurisemiotismo. Tuttavia, se mi sembra che il modello filosofico-linguistico della *Scienza nuova*, e in particolare il modo in cui il linguaggio viene connesso al corpo e alla mente, contenga in sé tali implicazioni, esso non è l'unico modello presente ed è questa tensione tra modelli diversi e persino opposti che vorrei ora andare a considerare.

2. Antagonismo politico, dualismo metafisico e antifilosofia

In un intervento recente Trabant sottolineava l'importanza di liberare il pensiero vichiano dall'ipoteca della filosofia anticipatrice di indirizzi successivi. Pur concordando con tale idea mi sembra interessante interrogarsi sulle ragioni del fenomeno ermeneutico del Vico-precursore¹⁴. Esso appare legato a una serie di ambivalenze di fondo che un certo approccio teoretico definirebbe, stigmatizzandole, contraddizioni. Un caso qui rilevante è quello del dualismo mente-corpo, che, secondo autorevoli interpreti della *Scienza nuova* di Vico, sottende la filosofia della storia delineata in quest'opera facendo della mente il motore dello sviluppo antropologico¹⁵. Tali interpretazioni traggono forza da un celebre

¹² Per un'analisi della *Dipintura* che si concentra sul ruolo dello sfondo oscuro su cui si stagliano i caratteri poetici (che è condizione essenziale perché avvenga il cambiamento di aspetto dal particolare all'universale) si veda H. Bredekamp, *Der Bildakt*, Berlin, Wagenbach, 2015, *Introduzione*.

¹³ L. Vinciguerra, *La semiotica di Spinoza*, Pisa, ETS, 2012; S. Fortuna, *Sprachnot, Lebensnot und der Ursprung der Menschheit in Vicos Philosophie*, in A. Deuber-Mankowsky - A. Tuechling (a cura di), *Conatus und Lebensnot*, Wien-Berlin, Turia+Kant, 2017, pp. 214-238.

¹⁴ Nel corso di alcuni interventi orali in occasione delle celebrazioni per i 350 anni dalla nascita di Vico, Trabant è tornato su questo aspetto sottolineando la necessità di considerare l'opera di Vico per se stessa e non in rapporto a ciò che essa ha anticipato. Si conviene pienamente con tale convinzione, ma si ritiene produttivo considerare tale fenomeno ermeneutico come l'indice di una serie di tensioni interne al pensiero vichiano che si ha la tendenza a mettere in secondo piano.

¹⁵ Mi riferisco in particolare agli interventi di Lia Formigari sulla filosofia di Giambattista Vico, che riconducono la tensione perenne tra mente pura e le istanze della corporeità al duali-

passo contenuto in un corollario del capitolo quinto della «Politica poetica» intitolato «Che la divina Provvidenza è l'ordinatrice delle repubbliche e nello stesso tempo del diritto naturale delle genti». Vico vi descrive l'antagonismo *patres-famoli* come corrispondente alle relazioni tra la mente e il corpo e lo considera come tratto ineliminabile di ogni stato degno di questo nome. Egli specifica che in origine la mente «fu un ordine di sapienti, quali in quella somma rozzezza e semplicità esser per natura potevano» e ribadisce che «eterna proprietà» degli stati è che «altri vi debban esercitare la mente nell'impieghi della sapienza civile, altri il corpo ne' mestieri e nell'arti che deon servire così alla pace come alla guerra; con questa terza eterna proprietà: che la mente sempre vi comandi e che 'l corpo v'abbia perpetualmente a servire» (SN44, § 630). La relazione tra mente e corpo che contraddistingue questa citazione non è quella in cui è la lingua la dimensione che fin dal principio li sottende determinandone le relazioni; secondo un modello classico la mente viene qui eletta a principio e motore dell'evoluzione che porta i bestioni a liberarsi progressivamente del peso della corporeità, mentre il corpo è a sua volta una realtà metafisica non superabile. Sul piano politico questa impronta dualista equivale al riconoscimento di una subalternità di coloro che sono destinati a farsi carico delle esigenze legate al corpo e alla sua materialità. Questa distinzione riflette il sistema di sapere vigente fin dall'età classica, che distingue arti liberali e arti servili, un modello però che ai tempi di Vico era già stato sottoposto da almeno due secoli alla critica degli esponenti delle cosiddette arti servili, che rivendicavano il valore intellettuale del loro operare e la cui battaglia avrebbe riscosso un successo definitivo alla fine del '700 con l'opera degli enciclopedisti in Francia. Vico stesso del resto, amico dei pittori napoletani del suo tempo, collezionista di quadri e convinto del valore cognitivo dell'opera pittorica al punto da concepirne una come introduzione visiva alla sua opera¹⁶, era sicuramente in sintonia con le rivendicazioni degli artisti. Il punto centrale resta però il fatto che, nel passo sopra citato, la mente appare alla base dell'evoluzione dell'umanità.

D'altro canto questo movimento conduce alla barbarie della riflessione – nozione vichiana pensata all'interno dell'altro modello, non dualista, come misconoscimento appunto di un pensiero che si esprime attraverso il corpo. Vico non propone soluzioni a questa deriva etica, ma è un fatto che l'approdo a un governo democratico corrisponda all'esigenza di un ripensamento della separazione/opposizione tra le classi sociali, in cui proprio la riflessione sul plurisemiotismo può costituire il filo conduttore. Al tempo stesso è chiaro che la stessa filosofia diviene in questo modo oggetto di una critica, critica al logocentrismo, alla boria dei dotti, che sono essi stessi alla base della barbarie della rifles-

simo metafisico del pensiero vichiano retto dal “disegno provvidenziale di fondazione di un primato della mente pura” (L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p.141).

¹⁶ M. Bull, *Inventing Falsehood, Making Truth: Vico and Neapolitan Painting*, Princeton, Princeton University Press, 2013.

sione¹⁷. E tale critica non può che avvenire ripercorrendo a ritroso i presupposti metafisici che sottendono il logocentrismo, come appunto il dualismo e l'idea del primato della mente disincarnata. Ritroviamo dunque all'interno del pensiero di Vico un movimento doppio, di adesione e distacco, che fa emergere una tensione che può essere chiamata antifilosofica, in quanto la filosofia stessa viene coinvolta nella critica etica alle degenerazioni del mondo moderno. È in particolare allo sdoppiamento costante della prospettiva e allo spostamento semantico a cui sono sottoposti molti concetti e figure introdotte nella *Scienza nuova* che può essere ricondotta quella vocazione antifilosofica che Alain Badiou attribuisce al pensiero di Wittgenstein, ricostruendo per essa una tradizione in cui inserisce Montaigne, Kant e Lacan¹⁸. Indizi interessanti di questo carattere antifilosofico della filosofia vichiana sono stati portati da Valagussa e dalla sua individuazione nella *Scienza nuova* di una quarta età, quella caratterizzata dall'erramento felino nella selva. Con essa Vico prova a stabilire una relazione teoretica che lo porta a pensare l'impensabile iscrivendosi quindi, come osserva Valagussa citando Severino, nella schiera dei folli dell'occidente¹⁹. Del resto, se la selva appare caratterizzata da una ibridità assoluta e da una completa anarchia nei rapporti sociali e non è dunque pensabile se non attraverso le lenti dell'ordine patriarcale, reimmergersi nella selva appare per Vico l'unica cura possibile all'imbarbarimento della riflessione, così come provare a evocare quella dimensione è l'unico modo per il filosofo di provare a comprendere quello che mai si potrà compiutamente intendere dalla prospettiva della ragione, ossia la forma più radicale di plurisemiotismo nella fase aurorale di prevalenza del corpo e dell'immaginazione.

3. *Le parole reali dall'età degli dei a quella degli uomini*

La possibilità che la *Scienza nuova* offre ai suoi lettori – e in modo particolarmente produttivo ai lettori di oggi – è di rinnovare la loro esperienza dei segni da cui sono circondati riconnettendola alla descrizione che l'opera delinea del mondo sociale e simbolico, anzi plurisemiotico, del passato. Vorrei qui delineare un percorso che parte dalle parole reali che rappresentano, nel modello di Vico, un tipo di segno prototipico all'interno della lingua mutola. Si tratta infatti di oggetti il cui valore simbolico è immediatamente connesso alla materialità che li costituisce e tuttavia esso appare caratterizzato dalla triplicità (o duplicità) semiotica del modello vichiano: infatti, per attribuire un significato a oggetti

¹⁷ La nozione di logocentrismo riferita alla boria delle doti è stata introdotta da Jürgen Trabant in *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, op. cit. p. 99.

¹⁸ A. Badiou, *L'antiphilosophie de Wittgenstein*, Paris, Nous, 2004.

¹⁹ F. Valagussa, *Vico e la negazione della storia. La "quarta età" della Scienza nuova e la barbarie della riflessione*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XLIV, 2014, p. 190. Ho discusso e sviluppato alcune implicazioni di questo saggio in S. Fortuna, *L'immagine, l'ombra e la selva matriarcale nella Scienza nuova di Vico*, in «Aretè. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences», I, 2016, pp. 144-162.

come le celebri cinque parole reali di Idantura²⁰, è necessario che venga istituita una preliminare «convenzione figurale»²¹ ossia che, a livello collettivo, vi sia il riconoscimento della specificità di un rapporto semiotico con l'oggetto, sebbene di questo elemento i soggetti interpretanti non siano pienamente consapevoli. Ciò è tanto più vero per il fatto che tali oggetti assumono il loro senso all'interno di specifiche configurazioni mitologiche ossia di una breve narrazione (la «picciola favola»).

Vale la pena inoltre di ricordare che scegliendo l'aggettivo "reale" Vico si avvale di una felice polisemia che gli consente di far riferimento sia alla dimensione cosale che a quella nobile, relativa ai *patres*, dal momento che dalla presentazione di questa nozione appare evidente che chi si serve delle parole reali siano esclusivamente questi ultimi, ossia appunto la classe dominante, che se ne serve proprio per esprimere la propria superiorità (anche tra pari). Nell'esempio più celebre di parole reali, quello con cui il re Idantura si rivolge al re Dario è in gioco appunto un rapporto antagonistico ma paritetico, quello tra due re, mentre nelle parole reali della *Dipintura*, che riducono evidentemente a immagini gli oggetti ritratti in primo piano, il valore performativo di questi ultimi non è legato al potere che tali oggetti personificano ma al modo in cui essi sintetizzano l'azione civilizzatrice degli eroi nelle sue diverse tappe, condensando dunque in se stessi una narrazione.

Esiste anche, nella *Scienza nuova*, un altro esempio in cui il valore delle parole reali è direttamente legato al potere dei *patres* sui famoli e più precisamente al carattere costruttivo della loro azione civile contrapposto al carattere disgregante dei famoli. Si tratta di una lunga descrizione in cui Vico presenta le parole reali portate da Mercurio, carattere poetico in cui condensa la vicenda delle trattative tra i patrizi e i plebei dopo la prima ribellione di questi ultimi nella storia romana. Mercurio

porta a' famoli ammutinati la legge nella verga divina (parola reale degli auspici), ch'è la verga con cui Mercurio richiama l'anime dall'Orco [...] richiama a vita socievole i clienti, che, usciti dalla protezione degli eroi, erano tornati a disperdersi nello stato eslege (SN44, § 604).

Il ruolo delle parole reali è dunque qui cruciale, poiché si tratta di ricondurre i famoli alla vita civile strappandoli da quello stato ferino in cui dopo la secessione, a causa del trattamento iniquo dei patrizi, erano ripiombati. Vico non si limita all'introduzione di un'unica parola reale, la verga, ma analizza il significato di tutti gli elementi che la compongono: dalle serpi che avvolgono la verga, alle ali che sono presenti non solo su di essa ma anche sull'elmo sui calzari della divinità messaggera. L'interpretazione delle parole reali rimanda al fatto che le ali e i serpenti erano stati fin dall'origine connessi alle azioni eroiche fondatrici

²⁰ Si veda il passo più dettagliato sulle parole reali del re scita, contenuto nella *Logica poetica*: SN44, § 435.

²¹ E. Garroni, *Immagine linguaggio figura*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 77-82.

compiute dai *patres* (i serpenti riferiti alle forme di dominio specifiche dei *patres*, le ali per riaffermare in maniera ridondante il loro dominio e la loro libertà).

Dal punto di vista della plebe ammutinata e ostile ai *patres* quei segni sono però soggetti a un'instabilità semantica connessa alla precarietà della loro vita. Essa si contrappone alla certezza simbolica dei *patres*, radicata nella naturalità che attribuiscono ai loro *semata*. Se da un lato la fiducia nelle parole reali di cui si servono è un'ulteriore fonte di forza che contribuisce, anche sul piano pedagogico e culturale, alla superiorità dei *patres* rispetto ai famoli, è chiaro che il narcisismo a cui tale forza è legata – per servirci anacronisticamente di un termine freudiano che qui appare del tutto adeguato – li rende ciechi riguardo alla mancanza etica di cui si macchiano, non riconoscendo la loro dipendenza materiale dal lavoro dei famoli.

Questo elemento mi appare di particolare interesse e attualità nelle democrazie contemporanee occidentali in cui il sistema capitalistico si serve costantemente di parole reali specifiche per affermare la supremazia delle classi più agiate, rendendo d'altro canto invisibile il lavoro delle classi subalterne che c'è dietro tali produzioni. Inoltre le moderne “picciole favole” connesse alle parole reali capitalistiche, ossia le pubblicità dei prodotti, insistono in modo analogo sul valore superiore acquisito dai possessori di tali oggetti. Così se da un lato l'appartenenza alla classe dominante dipende, per dirla con Vico, dall'essere questa al servizio della mente ossia della produzione intellettuale e, in particolare, di quelle entità astrattissime che sono gli oggetti matematici e le loro applicazioni tecnologiche in ambito informatico e finanziario, la legittimazione di tale appartenenza avviene ancora attraverso determinate parole reali, oggetti di prestigio il cui possesso mostra che si gode dell'accesso a una determinata (ampia) porzione di capitale e significa l'appartenenza a una classe alta²². Del perdurante effetto delle parole reali nella società contemporanea e, in particolare, del modo in cui esse agiscono nel porre in relazione membri appartenenti a diverse classi sociali sono diventata consapevole in maniera diversa quando mi sono confrontata con le “mie” parole reali ossia con determinati oggetti simbolici che avevano assunto per me tale funzione. Poiché mi è sembrato che fosse un buon modo di lavorare in maniera anche autocritica con la filosofia vichiana, in una relazione dedicata al tema di questo saggio ne ho recentemente presentate due allo scopo di esemplificare in modo concreto tale rapporto²³. La prima parola reale è una bottiglia di un profumo della casa francese Dyprique. Il profumo si chiama Olene e ha una elegante etichetta doppia che davanti ri-

²² Rimando qui ai due volumi di N.Y. Harari, *Sapiens. A Brief History of Humankind*, London, Vintage Books, 2014 e Id., *Homo deus. A Brief History of Tomorrow*, London, Vintage Books, 2016; i due recenti saggi oggetto di un enorme successo internazionale delineano una storia dell'umanità dalla preistoria agli sviluppi futuri in cui la dimensione dell'antagonismo, connessa a una certa applicazione tecnico-scientifica dell'intelligenza, è presentata come la chiave per comprendere il successo della nostra specie.

²³ Ho presentato questa parte dedicata alle parole reali nella relazione *Sprachliche Diversität und politischer Konflikt in Vicos Philosophie* presentata al convegno del “Zentrum für Literatur” (ZfL) dedicato al tema *Diversität Darstellen*, Berlino, 10-11 gennaio 2018. Colgo l'occasione per ringraziare Mona Körte, Georg Toepfer e Stefan Willer per il loro invito.

trae in stile classico due cornucopie, mentre sul retro di essa c'è lo schizzo di una donna di spalle con una veste romana che sparge fiori. Il profumo mi era stato regalato molti anni prima da due colleghi e amici per il mio compleanno e da allora l'avevo sempre ricomprato nonostante il prezzo elevato. Quell'acquisto e l'uso dello squisito profumo erano il rituale con cui affermavo di appartenere alla loro stessa classe sociale e intellettuale e di essere dunque degna di far parte della istituzione da loro diretta²⁴. E tuttavia del significato di quell'oggetto non ero consapevole, le due lingue, mutola e convenuta per dirla con Vico, non interagivano affatto tra loro ed è stato solo quando l'illusione di essere anch'io un membro delle sfere superiori abitate dai due colleghi è svanita per sempre che ho visto per la prima volta in Olene una mia importante parola reale e mi è apparso chiaro il valore simbolico di quella preziosa bottiglietta (che da quel momento ovviamente non ho più comprato).

Il secondo tipo di parole reali è di natura molto diversa e proviene da un tipo di relazione sociale opposta, quella che ho con Wioletta, la signora polacca che una volta alla settimana viene a fare le pulizie a casa nostra. Non abbiamo io e questa persona nessuna lingua comune attraverso cui comunicare e dunque la comunicazione avviene per lo più attraverso i canali "mutoli" della gestualità e dell'ostensione. Tramite questo linguaggio di parole reali però Wioletta mi si è rivelata in questi anni come persona intelligente, osservatrice attenta di quegli usi borghesi che anche lei ha forse adottato, visto che è persona elegante e curata, usi che rispetta e quasi sollecita nelle case in cui lavora. Quando finiscono i prodotti di cui si serve per pulire la casa Wioletta lascia le bottiglie di plastica vuote sul tavolo della cucina. Quelle bottiglie sono le nostre parole reali: potenti e un po' enigmatiche, mi parlano anche del suo valore e del modo per lo più arbitrario, spesso ferocemente sleale con cui avviene fin dai primi anni di scuola, o ancora prima, l'attribuzione a una classe sociale e con essa l'assegnazione della futura occupazione lavorativa. Per provare a legittimare il fatto che Wioletta pulisca la mia casa, cedo a volte alla tentazione di appigliarmi al modello dualistico di Vico sopra citato, alla necessità della classe deputata al corpo e di quella deputata alla mente.

Quando Wioletta è a casa lavoro al computer in modo doppiamente solerte e non mi concedo pause per varie ore. So bene però che cerco una legittimazione impossibile. E il Vico che afferma la separazione perenne tra la classe sociale adibita al corpo e quella adibita alla mente non è quello in cui credo e su cui lavoro. Il filosofo che continua a ispirarmi è piuttosto il Vico del plurisemiotismo e del correlato politico e sociale di esso nelle democrazie compiute, correlato che ha lasciato a noi lettori il compito di pensare. E sento che è anche all'influenza culturale di questi aspetti del pensiero del filosofo napoletano sulle

²⁴ Nelle società democratiche dell'Occidente capitalista non solo l'uguaglianza è mera apparenza, ma anche le diverse classi sociali sono tutt'altro che omogenee ed esistono al loro interno ulteriori gerarchie legate al tenore di vita, ai beni posseduti, alle case, al luogo dove si è studiato, a quando è costata la propria formazione. E certi oggetti, certe parole reali con il loro valore simbolico hanno l'obiettivo di esprimere un'appartenenza a una classe superiore senza che tale obiettivo emerga in maniera visibile.

evoluzioni politiche e sociali del nostro Paese che devo il privilegio di lavorare sulla sua opera.

4. Considerazioni finali: Vico e la scuola democratica

Vorrei dunque concludere questo articolo toccando la questione dell'influenza culturale del pensiero di Vico e avanzando un'ipotesi precisa, forse azzardata, ossia che a esso e in particolare alle sue declinazioni linguistiche e pedagogiche (ma anche storico-giuridiche) si debba un'azione legislativa che ha appena compiuto quarant'anni, un'azione che ha modificato in profondità la società e più in particolare il sistema scolastico italiano ampliando gli spazi di azione democratica.

A quest'approdo non sarei arrivata senza il contributo di ciò che si usa ormai chiamare *Italian Theory* o *Italian Thought*, di cui si può far risalire l'origine a un articolo scritto da Remo Bodei per il *Vocabulaire européen des philosophies* edito da Barbara Cassin nel 2004. La voce *Italien* di Bodei era dedicata a individuare la specificità della filosofia italiana, che identificava in un pensiero aperto all'esperienza nelle sue molteplici dimensioni, un pensiero non identificabile con la filosofia specialistica, in cui annoverava oltre a filosofi in senso stretto come Bruno, Vico e Croce anche figure come Dante, Machiavelli, Galileo, Leopardi e Gramsci. Roberto Esposito ha poi sviluppato tali linee di ricerca in un volume che ha goduto meritatamente di un grande successo anche a livello internazionale e intorno a cui si è creato un gruppo di studiosi che lavora approfondendo in varie direzioni questo plesso tematico²⁵. Una direzione di tale progetto sta portando a delineare una mappatura di pensieri regionali, vagliando le varie specificità di produzioni filosofiche ancorate a determinati contesti socio-politici. Presupposto essenziale per un'operazione di questo tipo è la prospettiva transnazionale che sempre più studiosi, europei e non, hanno acquisito spostandosi dal loro contesto d'origine, stabilendosi in diversi Paesi e confrontandosi, spesso insieme alle loro famiglie, attraverso un'esperienza quotidiana con persone e istituzioni, con l'impronta profonda che determinati pensatori hanno avuto su tali Paesi²⁶. Si tratta ovviamente di una questione complessa da studiare in maniera analitica e credo che assumere una prospettiva comparativa, europea e non solo, sia l'unico modo per impostarla in maniera adeguata.

²⁵ R. Esposito, *Il pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010; cfr. E. Lisciani-Petrini - G. Stummiello (a cura di), *Effetto Italian Thought*, Macerata, Quodlibet, 2017.

²⁶ Rimandiamo su questo punto al saggio S. Maffei, *Filosofia politica transnazionale. Riflessioni metodiche e il modello Hannah Arendt*, in *Plurilinguismo: prospettive storiche, critiche, interdisciplinari*, cit., p. 209-228. Sul piano personale posso dire che non ho davvero capito il pensiero di Foucault prima di vivere in Francia e di conoscere aspetti del Paese come il sistema scolastico. Già la struttura della scuola materna, *l'école maternelle* (che Macron non a caso vuole rendere obbligatoria) spiega molte cose sulla riflessione di Foucault sul nesso primario tra assoggettamento e soggettività. Ed è solo vivendo in Germania che ho sperimentato la maniera profonda e pervasiva in cui la filosofia di Kant e in particolare il suo pensiero morale ha influenzato la società tedesca.

Per quanto riguarda Vico vorrei concentrarmi su un unico aspetto che riguarda l'azione legislativa rivoluzionaria che si è avuta in Italia dalla fine degli anni Sessanta e che ha rappresentato un caso quasi unico tra i Paesi europei: si tratta delle leggi che hanno abolito rispettivamente le classi differenziali e gli istituti separati in cui venivano istruiti bambini affetti da disabilità o non considerati corrispondere a uno standard di normalità (1977)²⁷, i manicomi (1978)²⁸ e l'accesso all'università ristretto ai soli licei (1969)²⁹. Vale la pena di domandarsi perché proprio l'Italia tra i Paesi europei abbia percorso questa strada legislativa e perché essa lo abbia fatto in un preciso periodo storico in cui i movimenti di rivolta e la messa in discussione di istituzioni autoritarie non erano certo una specificità del nostro contesto nazionale. Per poter valutare il carattere avanguardistico della legge italiana che ha abolito le classi differenziali/scuole speciali basti pensare che la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (che prescrive agli Stati di abolire scuole e classi speciali per garantire un insegnamento nelle stesse istituzioni scolastiche a tutti i bambini) è stata elaborata nel 2008 – dunque trent'anni dopo la legge italiana – e che alle sue prescrizioni molti Stati europei, che pure vi hanno aderito, continuano a opporre resistenza non abolendo le scuole speciali.

L'ipotesi che presento, secondo cui la rivoluzionaria azione legislativa italiana è legata al ruolo esercitato dalla filosofia vichiana meriterebbe di essere vagliata in maniera approfondita – cosa che in questa sede non è possibile fare. E questo tanto più che la filosofia di Vico non ha un carattere esplicitamente e univocamente rivoluzionario; in questo senso hanno avuto buon gioco gli interpreti che ne hanno messo in luce gli aspetti più conservatori e antimoderni³⁰. Nato ventuno anni dopo la rivolta e l'uccisione di Masaniello a Napoli, Vico aveva certamente assorbito il senso di quell'esperienza politica e del suo fallimento, così come gli era probabilmente nota la spiccata simpatia che Spinoza aveva nutrito per questa figura di uomo politico, al punto da schizzare nei suoi appunti un autoritratto sotto le spoglie di Masaniello. Non è ovviamente possibile paragonare il pensiero di Vico con quello di Spinoza anche rispetto al ruolo avuto rispetto alle rivolte politiche contemporanee, eppure anche Vico è stato, proprio tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta, un interlocutore per vari pensatori del movimento di rivolta in Italia³¹.

²⁷ L'abolizione delle cosiddette classi differenziali è avvenuta attraverso la legge 517, nel 1977 ed è l'esito di un processo a più tappe avviato già nel 1971.

²⁸ La cosiddetta legge Basaglia, dal nome dello psichiatra che aveva messo in discussione la legittimità del ricovero coatto delle persone con disturbi psichici, è entrata in vigore il 13 maggio 2018.

²⁹ L'accesso all'università per tutte le scuole superiori è stato introdotto nel 1969 come esito di un processo di riforma del sistema scolastico già avviato dalla fine degli anni Cinquanta.

³⁰ Ci riferiamo in particolare allo studio di M. Lilla, *G.B. Vico. The Making of an Antimodern*, Cambridge, Harvard University Press, 1994.

³¹ Ringrazio Bianca Battaglion e Luciano Ongaro per la loro testimonianza riguardo al fatto che Vico era uno degli autori letti e discussi all'interno del movimento politico originatosi nelle università dalla fine degli anni Sessanta. Una testimonianza sul movimento all'università di Pisa di Umberto Carpi uscita sugli «Annali di storia delle università italiane» (vol. 14, 2010) segnala

È necessario ricordare anzitutto che all'interno del pensiero di Vico ha un ruolo determinante la consapevolezza della centralità della legge proprio come strumento politico fondamentale dei famoli contro le prevaricazioni dei patrizi. In generale la stessa filosofia linguistica della *Scienza nuova* è il prodotto della precedente riflessione sul diritto romano elaborata da Vico nel *Diritto universale*. La nascita della legge è associata alla creazione del primo geroglifico, quello di Giove, in una delle etimologie fantastiche, in cui "Ious", suono con base onomatopeica che riproduce il rumore del fulmine, significa sia Giove che legge (SN44, §433). Tale congiunzione è motivata dal fatto che l'azione del dio si esprime originariamente in forma di comandi, le prime leggi umane. Tuttavia se la legge imposta da Giove ha come scopo quello di fare uscire dalla ferinità i bestioni attraverso la creazione di istituzioni civilizzatrici, le leggi umane serviranno invece a determinare accordi tutelando l'interesse dei contraenti (e saranno dunque anzitutto relative al diritto privato). Tali leggi sono per Vico espressioni simboliche e hanno anzitutto anch'esse in origine forma mutola, ossia sono gesti fissi che devono essere riprodotti scrupolosamente affinché l'accordo contrattuale, il *negotium* sia considerato valido. Solo molto più tardi nella terza età le leggi vengono scritte e possono diventare oggetto di interpretazioni contrastanti. Peraltro, passata l'epoca in cui le leggi sono direttamente connesse alla divinazione, prerogativa esclusiva dei sacerdoti-*patres*, e giunti alla fase in cui esse vengono scritte – Vico si sofferma su tale approdo costituito nel diritto romano dalle XII Tavole – i *patres* mantengono ancora a lungo su di esse il privilegio ermeneutico ossia l'appannaggio esclusivo dell'interpretazione delle leggi scritte. E va ricordato ancora che nel diritto romano da cui Vico avvia la propria innovativa riflessione non è presente ancora il diritto pubblico né l'ambito pertinente ai cosiddetti diritti umani di cui fa parte Dichiarazione dell'ONU sui diritti delle persone con disabilità.

C'è un altro aspetto della filosofia di Vico che va assolutamente richiamato per quanto riguarda i contenuti di questa legge ed è quello che riguarda la nozione di mostro. Partendo nuovamente dal diritto romano Vico contesta l'interpretazione canonica di una legge delle XII Tavole riferita ai parti mostruosi e nega che il mostro stia a indicare lì colui che è affetto da qualche deformità in quanto si tratta di casi estremamente rari su cui il legislatore non si sarebbe curato a suo avviso di legiferare³². Il mostro farebbe piuttosto riferimento al bambino nato da un congiungimento tra patrizi e plebei in quanto

un esperto di Vico e Spinoza, non esplicitamente citato, tra i protagonisti (http://www.cisui.unibo.it/annali/14/testi/26Carpi_frameset.htm). Riguardo all'influenza che Spinoza ha avuto sul movimento degli anni Sessanta e Settanta si vedano A. Negri, *Anomalia selvaggia. Saggio su potenza e potere in Baruch Spinoza*, Milano, Feltrinelli, 1981 e i diversi contributi che Deleuze ha dedicato a Spinoza. È interessante in tale senso la convergenza dei festeggiamenti vichiani del 2018 con quelli per i cinquant'anni del movimento del 1968 che stimola a riconsiderare quelli per i trecento anni dalla nascita avvenuti appunto nel Sessantotto.

³² Rispetto a questo punto vorrei menzionare l'interessante proposta ermeneutica di Gina Gioia, secondo cui l'esposizione del bambino mostruoso a cui la legge delle XII tavole fa riferimento, nell'interpretazione vichiana, possa essere considerata come morte simbolica a cui erano sottoposti i parti illegittimi.

appunto unione promiscua non legittimata dall'istituzione del matrimonio che, come abbiamo visto, i patrizi negavano ai plebei. In un contesto politico antagonistico il mostro appare dunque una costruzione *ad hoc* inventata dalla classe dominante per legittimare i propri privilegi. A tale nozione la *Scienza nuova* affianca però quella di mostro poetico, che corrisponde al plurisemiotismo della sua filosofia. Qualsiasi produzione simbolica appare cioè un mostro poetico, ossia una composizione di carattere ibrido, perché pone insieme elementi eterogenei che non preesistono a tale connessione. Alla caratteristica antropologica, che Vico dipinge come «l'indiffinita natura della mente umana», corrispondono cioè mostri e metamorfosi poetiche, ossia tipologie di segni diversamente ibridi in costante trasformazione³³.

Per questa ragione mi pare che, in una prospettiva vichiana, le leggi italiane che hanno abolito le scuole speciali, i manicomi e l'accesso ristretto all'università non vadano solo ricondotte all'approdo alla terza e ultima età, quella degli uomini, in quanto età benigna in cui prevale una ragione equanime che ha a cuore l'uguaglianza, ma che esse chiamino in causa proprio la riflessione di Vico sul plurisemiotismo concepito come realtà simbolica caratterizzante della natura umana, di cui non si deve solo prendere atto dal punto di vista filosofico, ma che si deve anche tutelare e promuovere, anzitutto attraverso una politica educativa adeguata, che riservi un ruolo centrale allo sviluppo delle capacità linguistiche.

Il linguista Tullio De Mauro ha delineato fin dagli anni Sessanta i principi di un'educazione linguistica democratica come educazione anzitutto plurilingue. Lo ha fatto mettendo in luce come il sistema formativo tradizionale abbia utilizzato il monolinguisimo come principio di selezione che stigmatizzava anzitutto le differenze linguistiche, i dialetti rispetto all'italiano standard, ma anche tutte le espressioni simboliche informali, verbali e non verbali, destinate tutte a essere subordinate alla lingua scritta, modello formale e stilistico a cui uniformarsi, pena l'insuccesso scolastico³⁴. Immettere al contrario la variabilità linguistica nel cuore delle istituzioni scolastiche ha implicazioni incalcolabili rispetto alla democratizzazione del sistema e dell'intero contesto sociale e culturale in cui tale processo si inserisce. Mentre sul piano antropologico si decostruisce nella maniera più radicale un modello di normalità concepito come realtà obiettiva, svelando viceversa che esso è sempre la costruzione della classe dominante all'interno di un sistema politico gerarchizzato. Per questa ragione le tre leggi sopra citate appaiono ispirate da uno stesso spirito, che ha avuto per il nostro Paese conseguenze su cui varrebbe la pena, a più di quarant'anni di distanza dalla loro introduzione, di riflettere in maniera approfondita.

Quel che mi appare chiaro e su cui vorrei concludere è che esiste una filiazione tra una certa politica linguistica delineata da Tullio De Mauro attraverso

³³ La questione del mostro nel pensiero vichiano è estremamente complesso e stimolante; su di essa rimandiamo a M. Sanna, *Una natura secum ipsa discors: Vico e i "mostri poetici"*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXVI, 2006, pp. 84-89.

³⁴ Cfr. T. De Mauro, *L'educazione linguistica democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2018 e in particolare la sezione dedicata all'educazione al plurilinguisimo.

una serie di riflessioni filosofico-linguistiche e di rapporti fecondi con numerosissimi studiosi, insegnanti e pedagogisti e la filosofia di Vico – una filiazione che dipende anche, come è stato mostrato³⁵, dalla rete più ampia di ricerche che caratterizza la scuola romana avviata da Antonino Pagliaro, scuola di cui Tullio De Mauro è stato per più di cinquant'anni tra i principali animatori. La strada del plurilinguismo da lui indicata include anche quella dimensione plurisemiotica che appare strettamente dipendente dall'insegnamento vichiano, la cui pedagogia dunque permea ancora oggi le scuole del nostro Paese aiutandolo a far fronte a sfide sempre più grandi e a crisi di cui si stenta a vedere la risoluzione.

³⁵ Si veda su questo punto il decimo e ultimo capitolo di M. De Paolo, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci, 2016.



Sara Fortuna

s.fortuna@unimarconi.it

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

– Come fare cose con Vico (e perché). Sulla vitalità del pensiero linguistico della *Scienza nuova*

Citation standard:

FORTUNA, Sara. Come fare cose con Vico (e perché). Sulla vitalità del pensiero linguistico della *Scienza nuova*. Laboratorio dell'ISPF. 2018, vol. XV (4). DOI: 10.12862/Lab18FRS.

Online: 21.12.2018

ABSTRACT

How to do things with Vico (and why). About the vitality of the New Science linguistic thought. This article explores the relationship between two main issues in Vico's philosophy: on the one hand plurisemiotism, i.e. the genetic and functional aspect of human symbolic activities and, on the other hand, political antagonism opposing upper and lower classes in human societies. The analysis focuses on the inner tensions in Vico's conception about body and mind and their mutual relations and argues that his reflection on language has an ethical and pedagogical dimension, which deeply affected the contemporary evolution of Italian society. I refer in particular to the radical legislative process (unique in Europe) which transformed educational institutions since the end of the 1960s.

KEYWORDS

G. Vico; Philosophy of language; Plurisemiotism; Political antagonism; Democratic linguistic education

SOMMARIO

Questo contributo prende avvio dal rapporto tra due nuclei del pensiero vichiano, da un lato il plurisemiotismo come condizione genetica e funzionale dell'attività simbolica umana e, dall'altro, la questione dell'antagonismo politico che oppone classe superiore e classe subalterna nelle società umane. Tale analisi ha l'obiettivo di portare alla luce una tensione interna alla filosofia di Vico rispetto al modo di pensare la mente e il corpo e le loro relazioni. Si avanza l'ipotesi che la riflessione vichiana sul linguaggio sia stata animata da un'ispirazione etica, politica e pedagogica, che ha influenzato profondamente l'evoluzione della società italiana e in particolare il sistema scolastico, attraverso un'attività legislativa, unica in Europa, a partire dalla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo.

PAROLE CHIAVE

G. Vico; Filosofia del linguaggio; Plurisemiotismo; Antagonismo politico; Educazione linguistica democratica

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

www.ispf-lab.cnr.it

